

L'analisi/ Crescita, l'unica missione possibile

Oscar Giannino

Ieri tre notizie positive sul fronte dell'economia. La prima, annunciata in una conferenza stampa congiunta del governo con banche e associazioni d'impresa, è la prorogazione della moratoria bancaria per le aziende. La seconda la piena conferma da parte del ministro dell'Economia che, al di là dei primi provvedimenti messi allo studio nel Consiglio dei ministri della settimana scorsa, si mette seriamente mano alle misure che formeranno il piano nazionale di riforme che ad aprile dovrà essere presentato dall'Italia in sede europea, per costituire banco di giudizio della nostra affidabilità insieme alla tenuta dei conti pubblici.

La terza è che Giulio Tremonti ha detto e ribadito a fianco di Silvio Berlusconi che anche a suo giudizio per la crescita occorre fare di più, dopo che nei due anni alle nostre spalle l'Europa e i mercati mondiali hanno dovuto riconoscere l'abilità sua e del governo nel tenere sotto controllo il deficit aggiuntivo molto più rigorosamente di quanto avvenisse da parte del più dei Paesi avanzati. È una risposta coi fatti a chi ha immaginato o scritto che il ministro dell'Economia anteponesse considerazioni politiche alla priorità dello sviluppo.

È stata anche l'occasione per mettere in guardia da una lettura comparata della bassa crescita italiana che non tenga conto del fatto che, in alcuni casi, altri Paesi hanno ottenuto risultati migliori ma grazie alle bolle mobiliari o immobiliari di cui hanno finito poi per pagare il conto loro, estendendolo anche all'intera Europa. È sicuramente questo il caso della Spagna o dell'Irlanda. Ed è anche vero che nel 2010 e 2011 la Francia cresce più dell'Italia ma con un deficit pubblico superiore del 50% al nostro, superiore al 75 del Pil rispetto al 5%.

Ma non è questo il caso della Germania, il leader dell'euroarea che è ai record di crescita come di occupazione dai tempi della riunificazione, grazie a due scelte concomitanti. Grande rigore nella finanza pubblica, per-

ché ha posto in Costituzione limiti tanto al deficit pubblico che alla pressione fiscale, e questo le ha consentito di riallocare il welfare con meno spesa pubblica laddove esso serviva di più al contempo abbassando le tasse. È vero altresì come ha detto Tremonti che la Germania resta il grande Paese dell'euroarea con il maggior problema di attivi bancari poco affidabili, da parte delle grandi banche regionali pubbliche che si erano spinte molto in avanti nella finanza ad alta leva.

Ed è giusto per questo che nel grande patto europeo di cui si discute in queste settimane, e che si chiuderà entro aprile, non pesino solo il deficit e il debito pubblico ma altresì il debito totale di famiglie e imprese, e la solidità patrimoniale dei rispettivi sistemi bancari, visto che i salvataggi dell'eurodebito sono stati sin qui innanzitutto ancora una volta salvataggi delle banche tedesche e francesi, piene di titoli pubblici greci, irlandesi e spagnoli (i nostri più grandi creditori pubblici sono i francesi, secondo le stime della Bri di qualche mese fa).

Purtroppo il problema della bassa crescita italiana è una costante da diversi anni. Crescevamo meno dei Paesi avanzati prima della crisi, usciamo dalla grande recessione con lo stesso guaio. Fatto pari a 100 il Pil italiano nel 2001 e quello dei Paesi avanzati Ocse, quello italiano nel 2007 era solo arrivato a 103,5. Quello Ocse a 113,5. A metà 2009, il punto più grave della crisi mondiale, il nostro Pil era sceso a 97, quello medio Ocse a 111. Se cresciamo dell'1% nel 2011 come nel 2010, a fine di quest'anno il nostro Pil sarà tornato poco sopra il 100 del 2001. Quello Ocse sarà a quota 116.

Sappiamo ormai molto bene, grazie a studi come quelli dell'Ufficio Studi e Ricerche di Mediobanca e della Fondazione Edison del professor Fortis, quali sono le imprese che sostengono meglio l'economia italiana. Se consideriamo il valore ag-

giunto, il metro per salire nella graduatoria di competitività dei prodotti per un Paese che dipende al 70% della sua crescita a breve dall'export manifatturiero, sono le meno di 10.000 imprese medie del quarto capitalismo italiano, quelle che hanno fatto e fanno meglio. Il loro valore aggiunto, da 100 nel 2001 era a 127 nel 2007, è sceso a 112 a metà 2009 e ora è risalito a 117. Molto meglio dei grandi gruppi privati italiani, che da quota 100 erano solo a 106 nel 2007, e che ancor oggi restano a quota 90. Idem dicasi per le esportazioni. Le medie imprese internazionali hanno innalzato il loro export da 100 nel 2001 a quasi 160 nel 2008, sono scese a 135 nel 2009 e ora sono tornate a quota 145. I grandi gruppi sono passati da 100 nel 2001 a 132 nel 2008, per poi scendere a 111 nel 2009 e risalire ora a quota 120.

So bene che errate convinzioni egualitarie vorrebbero che incentivi e politica andassero a chi se la cava peggio, invece che a chi va meglio. Ma è dando una mano proprio ai settori e alle tipologie d'impresa che creano il più dell'export e della crescita aggiuntiva, che noi ci possiamo mettere in condizioni di aggiungere crescita a breve al nostro Paese, occupati e reddito. Ricordando bene un'alta particolarità: siamo il Paese avanzato in cui le piccole imprese non sono solo enormemente più diffuse, ma che già oggi e anche nella crisi hanno mostrato una vitalità nell'export e nell'internazionalizzazione senza pari. Il 21% del nostro export viene dalla piccola, il doppio esatto di quanto capitò in Francia e quattro volte ciò che avviene in Germania. Le piccole hanno bisogno di più capitale e di migliori manager e formazione per crescere, oltre che di meno tasse visto che il sistema per come è consegnato fa gravare su di

loro un prelievo sul reddito lordo anche di 30 punti superiore a quello dei grandi gruppi.

C'è poi il problema del Sud, che realizza solo il 7% dell'export italiano. Che non ha saputo mettere a frutto oltre 400 miliardi pubblici spesi in 4 decenni. E che non si fida del federalismo in corso di esame. È il capitolo sul quale occorrono non più risorse, ma più discontinuità di procedure K per decidere siti e far lavorare i cantieri delle infrastrutture K e soprattutto di responsabilità delle classi dirigenti locali. Non sarebbe male, se il piano nazionale delle riforme che l'Italia presenterà in aprile all'Europa nascesse proprio dalla volontà di rilancio e riscatto, di un'unità che in un secolo e mezzo ha fallito molte delle sue promesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

